

**RITRATTO** Morto a 94 anni l'inesausto realizzatore del più grande movimento di affetto per l'umanità: «Emmaus», un incomparabile miracolo

# L'Abbé Pierre, gigante del Ventesimo secolo

BEPPE DEL COLLE

E' morto, con l'abbé Pierre, uno dei pochi uomini del Ventesimo secolo di cui si possa dire che hanno salvato l'onore di tutti i loro contemporanei. Non per nulla un sondaggio di France Télévision lo ha riconosciuto all'unanimità il terzo francese più importante della storia nazionale, dopo Charles De Gaulle e Marie Curie.

Una volta Roland Barthes pensò di ridurre almeno un poco il suo indubitabile *charme* popolare dicendo che il suo mito dipendeva «dalla sua testa», cioè dal suo aspetto fisico: quella barba mai curata, quegli occhi da cui sembravano sgorgare a ogni istante le lacrime per un mondo ingiusto. Il filosofo si domandò se «la bella e toccante iconografia dell'abbé Pierre non sia per caso l'alibi con cui buona parte della Francia si autorizza, una volta di più, a sostituire impunemente i segni della carità alla realtà della giustizia».

L'abbé non si scompose: «Io non ho mai incontrato Barthes. Se lo avessi avuto di fronte gli avrei chiesto: "E voi, cosa fate di meglio?". Ma», aggiunse, «è vero. Ho ripetuto cento volte: ne ho abbastanza di quei signori e signore che versano una lacrima guardando il mio ritratto appeso accanto al loro letto. Ma ci sono anche tutti quelli che mi hanno detto: "Padre, voi avete cambiato la mia vita". Come gli capitò con Georges che, uscito dal carcere dopo vent'anni di reclusione per aver assassinato il proprio padre, aveva tentato il suicidio: l'abbé lo incontrò, ne ebbe compassione e gli propose: «Io non posso darti niente, perché non possiedo niente, ma posso offrirti di lavorare per gli altri». E fu così che cominciò «Emmaus».

Nella medesima intervista da cui abbiamo tratto queste citazioni, uscita nel febbraio del 1993 sul quotidiano «Libération», c'è quest'altra frase dal frate cappuccino, morto a 94 anni lunedì scorso all'alba nell'ospedale Val de Grace di Parigi, dove era ricoverato dal 15 gennaio: «Quando scrissi a Béréngoy (primo ministro francese nel 1981, ndr) per rifiutare la Legion d'onore sapevo che ci sarebbero state delle conseguenze. In ogni modo, ho smesso di portare sul saio la croce di guerra, la medaglia della Resistenza, eccetera. Ho tolto tutto. L'onore, è quando la forza serve la debolezza; se no, non c'è più onore. Chiaro».

Detto questo, l'abbé Pierre non era certamente un "anima bella", di quelli cioè che si commuovono e fanno commuovere facilmente gli altri. Durante il feroce assedio di Sarajevo, si recò (aveva allora 83 anni) nella capitale bosniaca «per gridare la mia indignazione di fronte all'incapacità degli Stati di assumere le loro responsabilità in quello che considero uno scandalo. Non ne possiamo più di supplicare, di urlare che non si debbono lasciar morire i bosniaci dopo aver promesso che li avremmo difesi».

Di ritorno da Sarajevo scrisse una lettera a «Famiglia cristiana» che cominciava con queste parole: «I pacifisti, alle cui file appartengo, farebbero bene a meditare le parole di Gandhi, maestro della non violenza: "La violenza è peggio della non violenza, ma la viltà è peggio della violenza". In coerenza con il mahatma aggiungerò che «bisognerà spezzare l'accerchiamento e liberare la città, bombardare l'artiglieria, le caserme, i depositi di munizioni, le linee di comunicazione, i bunker dei "capibanda»

Karadzic e Mladic». La lettera si chiudeva con un *post scriptum*: «Fra i rimproveri, poco numerosi ma talvolta dolorosi, che mi sono stati mossi per la mia presa di posizione sulla situazione bosniaca, anche di alcuni amici a fianco dei quali ho combattuto tante battaglie della mia vita, è stato per me un grande conforto sentire il papa Giovanni Paolo II (soffrì, a volte, di non comprendere certe sue posizioni) esprimersi su questa tragedia con parole quasi identiche».

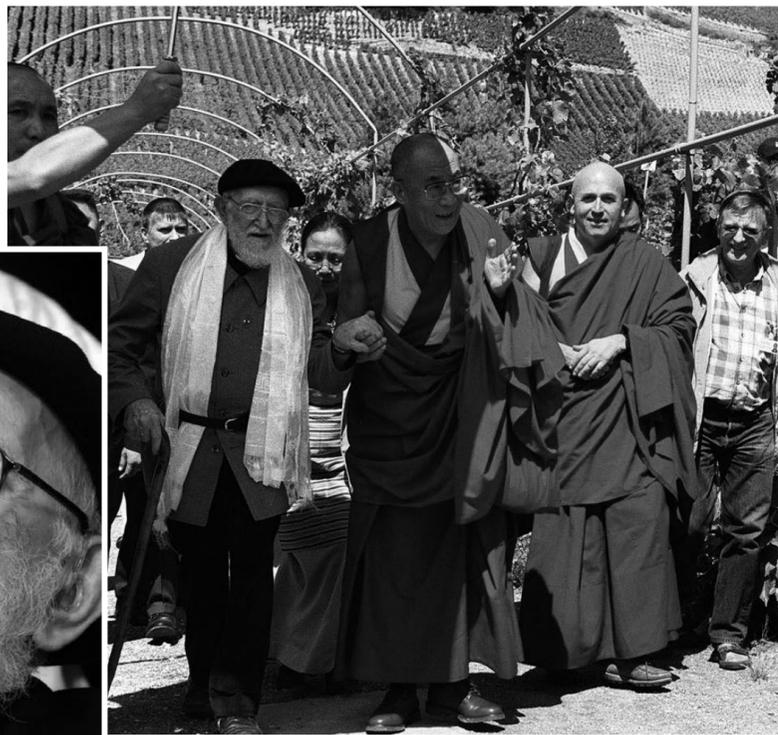
Di queste sue mancate «comprensioni» di «certe posizioni» della Chiesa di Papa Wojtyła tratta il suo ultimo libro, «Mio Dio... perché?», uscito nel 2005 in Francia e nel 2006 in italiano presso Garzanti: riguardano in particolare il celibato ecclesiastico, il sacerdozio femminile, il divieto dei profilattici nell'Africa devastata dall'aids. Con tutto questo, scrive l'abbé Pierre, Giovanni Paolo II «è stato un grande Papa, che ha compiuto un'opera immensa [...] sentivo una reale ammirazione per il suo umanesimo, la sua fede, la sua



totale devozione alla Chiesa». Il suo anticlericalismo, sempre ispirato all'amore per gli esseri umani, gli era naturale. Un suo biografo ricorda che alla vigilia dell'ordinazione Henri de Lubac (il famoso teologo gesuita che sarebbe diventato cardinale) gli disse: «Lei deve fare un'unica

preghiera allo Spirito Santo: gli chieda di accordarle l'anticlericalismo dei santi».

La biografia di Henri-Antoine Grouès, detto «Pier-



La decisa presa di posizione contro l'assedio di Sarajevo e la lunga lotta per sconfiggere la fame nel mondo

1944 nel porto marocchino di Casablanca (ndr), ho fatto il "brigante" durante la Resistenza (cominciò aiutando alcuni ebrei a fuggire in Svizzera dopo il rastrellamento operato dai nazisti al Vélodrome d'Hiver, proseguì falsificando documenti d'identità e organizzando gruppi di partigiani nel massiccio della Chartreuse e nel Vercors; aiutò fra gli altri il fratello

Nel 1999 l'Abbé Pierre ha donato al Dalai Lama (con lui nella foto) le vigne della pace situate a Saillon, in Svizzera. Nell'immagine a sinistra, ancora il fondatore di «Emmaus» in uno scatto del 2002 (entrambe le foto LaPresse)

Fratesi cappuccini, prete, partigiano, deputato: i volti di un'esistenza impareggiabile

di De Gaulle a sottrarsi alla cattura, finché venne egli stesso arrestato dalla Gestapo, ma riuscì a fuggire a sua volta, e finì ad Algeri dove incontrò il generale, ndr) e ho cercato di essere missionario tutta la vita, rivelando l'amore di Dio per gli uomini che soffrono».

Nato a Lione il 5 agosto 1912, quinto di otto figli di una coppia benestante, imparò dal padre ad aiutare i poveri, gli abitanti delle periferie, i vagabondi, i barboni. L'esperienza gli entrò nel sangue. A diciannove anni cedette la sua parte di eredità ed entrò nell'Ordine francescano dei cappuccini, nel convento della sua città, dopo un viaggio ad Assisi. Ordinato sacerdote nel 1938, dopo la guerra inizia la sua attività di soccorso degli «ultimi» ed entra direttamente nella vita politica per assolvere meglio quella sua «missione», facendosi eleggere nel 1947 all'Assemblea nazionale (da cui si dimette nel 1951 per protesta contro una legge che definisce «truffa»).

Nel 1949 da vita al Movimento che resta il suo capolavoro di amore del prossimo: «Emmaus», dal racconto evangelico del Gesù riconosciuto da due viandanti «allo spezzare del pane». «Emmaus» è oggi all'opera in 40 Paesi di tutti i continenti, con 450 comunità. L'attività consiste soprattutto nel lavoro di recupero e nella rivalorizzazione di stracci, da cui si ricavano profitti che vanno alla costruzione di case per i senzatetto; un lavoro fatto da poveri per i poveri.

Il momento magico che fece conoscere «Emmaus» ai francesi fu l'inverno durissimo del 1954, quando l'abbé lanciò per radio un appello per raccogliere cibo, coperte, tende e denaro per la gente della strada, e riuscì far finanziare con 10 miliardi di franchi dal Parlamento una legge speciale per costruire d'urgenza 12.000 abitazioni.

Da allora «Pierre» non si è mai fermato. Ha viaggiato in tutti i punti caldi del mondo (Corea, Bangladesh, Libano, Cile, Vietnam...), ha incontrato capi di Stato e gente qualunque, ha scritto e pubblicato libri, fino a quelli usciti anche in Italia negli anni Novanta, «Lettere all'umanità», «Beati gli ultimi: una vita per i diseredati della Terra», «Grido le ingiustizie del mondo». Non basta: ha pure composto e fatto rappresentare due opere teatrali, una delle quali, «Il mistero della gioia», ricalca lo stile dei drammi religiosi medievali ed è costituito dal dialogo di un uomo anziano e una coppia di giovani, alternato con immagini cinematografiche e fotografiche di guerra, violenza, distruzioni, e con letture bibliche.

E infine un film, «Hiver 54», girato nel 1989, in cui si racconta la nascita di una grande campagna contro la fame, in Francia e altrove; fra gli attori, Claudia Cardinale nella parte della proprietaria di un albergo parigino, il Rochester, che fu utilizzato in quel freddissimo inverno come tetto per i senza tetto. Negli ultimi anni, nell'abbazia di Saint Wandrille, l'abbé, ormai di salute fragile, ha continuato a tessere, inesausto e inesauribile, la sua trama d'amore con Dio e con gli uomini.

Nel matrimonio la persona viene presa in carico in modo totale e permanente



GIORDANO MURARO O.P.

Per capire la famiglia non si parte dalla famiglia, ma dalla persona. La persona è il principio e il vertice di tutte le cose, e tutto deve contribuire al suo bene, specialmente le cose che dipendono dal suo potere. L'uomo si comporterebbe da insipiente se desse vita a fatti che lo danneggiano, anche se dobbiamo constatare che purtroppo spesso cade in questo assurdo. Il caso tipico è quello della guerra, che si risolve sempre con un impoverimento o addirittura con la distruzione dell'uomo.

Oggi questo principio deve essere tenuto presente quando si vuole valutare la famiglia fondata sul matrimonio e le forme alternative oggi proposte. Non è possibile risolvere questo problema partendo dall'esame della famiglia e da queste forme alternative, ma è necessario partire dalla persona per vedere se nella persona c'è il bisogno di famiglia e di quale famiglia.

Riflettendo sulla persona vediamo che è un essere sociale, cioè un essere che raggiunge la sua perfezione vivendo in una ampia rete di relazioni. Tra queste relazioni due sono essenziali e quindi indispensabili: le relazioni di giustizia e le relazioni di amore.

Le relazioni di giustizia assicurano il rispetto dei diritti della persona, ma stabiliscono anche i suoi

doveri. E' interessante constatare che l'uomo per poter vivere i suoi diritti deve assumersi dei doveri. Infatti esercita i suoi diritti nel contesto del "bene comune", cioè di quell'insieme di beni di cui tutti hanno bisogno, ma che nessuno può costruire da solo. Viene detto "comune" proprio perché tutti devono dare il loro contributo per la sua formazione, e perché deve poi essere usufruito da tutti. Sarebbe inutile avere il diritto al lavoro, all'istruzione, alla salute, ecc. se poi non ci fossero scuole, strade, ospedali, imprese, commercio, ecc. Tutte queste realtà non nascono da sole, ma si costruiscono con l'apporto di tutti. Per questo la persona deve contribuire a formare questi beni che diventano la condizione per l'esercizio dei suoi diritti.

Ma oltre alle relazioni di giustizia troviamo nella persona l'esigenza di relazioni di amore. Con la giustizia si risponde ai diritti della persona; ma con l'amore si risponde ai suoi bisogni. C'è una grande differenza tra la risposta ai diritti e la risposta ai bisogni. Possiamo spiegarlo con un solo esempio, quello della differenza tra la baby sitter e una madre. L'azione della baby sitter è regolata dalla giustizia: mette il tempo, la professionalità stabilita dal contratto, e finito il tempo se ne va, anche se il bimbo

ha ancora bisogno della sua presenza. La madre non ha un rapporto di giustizia con il figlio, ma un rapporto di amore. Non dà al figlio quanto il figlio ha diritto di avere, ma quanto il figlio ha bisogno di avere. E' un tipo di relazione e di presenza umana che è necessaria alla vita della persona, ma che la società non produce e non è in grado di produrre. Il che significa che la società non è in grado di soddisfare tutte le esigenze della persona.

E' necessario un altro tipo di aggregazione umana che assicuri la presenza dell'amore. Non di un qualunque amore, ma di un amore che prenda in carico la persona tutta e per sempre, anche nella sua esigenza di trascendere se stessa con l'evento della procreazione. Dove si trova questo amore? L'uomo per garantirsi questo amore ha creato la famiglia fondata sul matrimonio, che ha assunto nel tempo forme diverse, ma che sotto la diversità delle forme ha assicurato la presenza di una comunità di vita in cui la persona viene presa in carico in modo totale e permanente. Se si trovasse un forma che meglio procura il bene delle persone e della società, dovremmo accogliere questa nuova forma. Ma l'esperienza finora ha dimostrato che non c'è scarto tra le esigenze della persona e la risposta data da questa forma di famiglia.

Anche perché questa fa-

**PROBLEMA** Perché il matrimonio resta la vera risorsa di amore

## Di quale famiglia ha bisogno la persona nel mondo d'oggi

miglia non risponde solo ai bisogni delle persone, ma risponde in modo perfetto ad un'altra esigenza della persona: quella di armonizzare la ricerca del bene personale con il dovere di contribuire al bene della società. In più modi. Anzitutto perché trasforma due singoli in una coppia animata dall'amore, che è la forma più elementare ma anche più efficace per mettere ordine nei rapporti umani e per dare vita ad una comunità di mutuo aiuto permanente. In secondo luogo perché la coppia estende la sua vita alla vita del figlio e cresce con lui, dando così origine ad una ampia rete di relazioni di amore: da quello genitoriale, a quello fraterno, a quello filiale e parentale. E' un amore che genera altri amori e che induce le persone a prendersi cura le une delle altre, con quella attenzione e dedizione che è ispirata dall'amore. In terzo luogo perché la coppia educando il figlio introduce nella società delle persone umanizzate e socializzate, che diventano una ricchezza per tutta la società.

Le forme che oggi vengono proposte come alternative, non garantiscono questo servizio alla persona e nello stesso tempo alla società. Alla convivenza cosa manca? Anzitutto bisogna precisare il significato di questo termine, perché ci sono molti modi di fare convivenza e non tutti possono avanzare una qualche forma di diritto per essere riconosciuto e chiedere gli stessi diritti della famiglia fondata sul matrimonio.

Alla convivenza manca la garanzia della continuità. Questa mancanza svigorisce la relazione in modo sostanziale, perché tutti vivono in una continua precarietà, mancando la promessa della fedeltà e della continuità del rapporto, non solo per i coniugi, ma anche per i figli, per i genitori della famiglia d'origine, per i parenti, e per l'intera società: questa precarietà si estende e si allarga a macchia d'olio

in molte altre relazioni umane, creando un senso di insicurezza diffusa. E' una relazione profondamente diversa dalla relazione totalizzante, e non produce i beni che invece produce questa relazione. Di conseguenza in virtù della giustizia distributiva non può richiedere lo stesso

Un giusto rapporto fra diritti e doveri è inevitabile per il bene comune

riconoscimento e gli stessi benefici che vengono riconosciuti alla relazione totalizzante. Ai pacs cosa manca? Oltre alla mancanza della stabilità e della continuità manca la motivazione fondamentale, quella dell'amore. Prendere in considerazione altre motivazioni che non sono

sufficienti a rispondere al bisogno essenziale e indispensabile della presa in carico totale e per sempre. Al rapporto omosessuale cosa manca? Manca la differenza dell'umanità maschile e femminile che è all'origine di una storia di vita che diventa vita per le persone e per la società. E' un rapporto che si esaurisce in se stesso, e non permette di realizzare una delle componenti essenziali della persona in quanto essere creativo, cioè la dimensione della procreazione, che non si esaurisce nel far esistere un figlio, ma diventa una fonte di vita nuova per i genitori, i parenti, la società stessa, creando nuovi amori e nuove comunità di mutuo aiuto.

Se guardiamo dentro la persona vediamo che porta in sé il bisogno di un amore totalizzante; e questo viene dato dalla famiglia fondata sul matrimonio. Se oggi si insiste sulla necessità di promuovere e difendere questa forma di famiglia è per il semplice motivo che tanto la persona quanto la società ne hanno bisogno per la loro vita e per il loro sviluppo. Le altre forme non solo non corrispondono al bisogno della persona e della società, ma possono danneggiarla, perché introducono nella società delle relazioni sterili e delle relazioni precarie. Sono relazioni che non rispondono ai bisogni veri della persona e della società, perché mancano della totalità e della continuità. L'unica eccezione è la convivenza con figli. In questo caso l'aiuto non viene dato alla unione senza impegno, ma alla relazione con il figlio, sperando che questo intervento fondato sul figlio induca i genitori a modificare il loro rapporto e a renderlo stabile. La società non rispetterebbe il principio della giustizia distributiva se desse qualcosa di certo, cioè un diritto, a qualcosa di precario cioè la relazione senza impegno. E tutte le forme alternative sono unioni che non garantiscono impegno, anzi lo escludono.

**SCIENZA&VITA**

## Qualche equivoco sull'eutanasia

In merito alle riflessioni su questioni di fine vita pubblicate domenica 21 gennaio su «Il Sole 24 ore», a firma del cardinale Martini, l'associazione Scienza & Vita, pur apprezzandone alcuni passaggi, solleva alcuni interrogativi.

Innanzitutto suscita perplessità l'auspicio che in Italia si possa giungere all'adozione di una legge simile a quella francese.

Quella normativa, infatti, non risolve, tra l'altro, la questione della anticipazione della morte, quando ci si trovi a fare i conti con la non attivazione o la sospensione di trattamenti che non costituiscono «accanimento terapeutico», in quanto considerati dalla medicina «proporzionati e ordinari».

Per fare un esempio, tra tanti, prendiamo in esame la sospensione dell'idratazione e dell'alimentazione a pazienti non coscienti, ma non per questo in fase terminale. Si possono considerare queste cure come una forma di «accanimento terapeutico»?

Non attivarle o sospendere non configurerebbe, invece un caso di eutanasia per omissione? Ricordiamo tutti il caso drammatico di Terry Schiavo e la sua lenta morte per fame e per sete. In questo caso, e in molti altri, la sottoscrizione di direttive anticipate, che per ovvie ragioni devono restare molto generali, non apporterebbe alcuna soluzione efficace.

Nella realtà della malattia, inoltre, è il medico ad avere la possibilità di comprendere il vero stato del paziente e a farsi carico della responsabilità di informare sulle varie possibilità di intervento terapeutico o di cure palliative. E' nel rapporto medico-paziente o medico-paziente-famiglia che vanno assunte le decisioni e queste non possono essere affidate ad aride dichiarazioni, sottoscritte ma per ovvie ragioni astratte e generiche. Condividendo la sottolineatura dell'importanza delle cure tese non solo a migliorare ma anche a mantenere lo stato di salute presente, nonché del diritto di tutti a cure tempistiche ed efficaci, spesso disatteso dal sistema sanitario del nostro Paese, l'associazione Scienza & Vita sottolinea che all'elenco delle «cure mancanti» sono da aggiungere anche le cure palliative, cioè tutti quegli interventi che servono a ridurre i sintomi di una malattia non più guaribile e a rendere sopportabile il dolore.